

# Le impronte nelle grotte

*Vincenzo Terreni*

All'inizio sembrava un evento raro, poi con il proseguire dei ritrovamenti le impronte delle mani nelle grotte preistoriche divennero talmente tante da risultare un fenomeno diffuso, probabilmente normale anche per gli uomini di quel periodo risalente a svariate migliaia di anni fa. Il desiderio di lasciare un segno del proprio passaggio è una caratteristica tipica della nostra specie in comune con quello di tante altre che lo fanno in modo diverso, molto meno elaborato, ma sostanzialmente analogo. Impregnare i rametti con il proprio odore fa sapere chi è passato: un segnale per marcare il territorio e mettere in guardia gli intrusi, un messaggio che indica lo stato di salute, la forza, il sesso. Nell'uomo i messaggi sono più elaborati e duraturi: basta guardare le pitture rupestri con animali rappresentati nel loro ambiente. Questi sono stati disegnati con grande precisione e maestria e ci restituiscono un mondo lontano che ha visto naturalmente scomparire addirittura molte delle specie raffigurate. Si rimane fortemente impressionati dal tratto sicuro, dalla elegante scelta dei colori, cercati, trovati e trasferiti sulla parete con tecniche ancora in gran parte sconosciute, ma certamente efficaci. Ci sono poi intere pareti ricoperte da impronte della mano ottenuta (probabilmente) spruzzando con la bocca una soluzione colorata sulla mano dell'"artista" poggiata sulla parete, mano che lascia la sua impronta con il contorno colorato. Tra le tante impronte di persone di ogni età e stato di salute, ci sono anche quelle di bambini. Come avrà fatto un bambino ad imparare come si fa?

Queste caverne si sono conservate perché erano protette e offrivano protezione a piccole comunità che vi si rifugiavano la notte per un riposo più tranquillo. L'ambiente era probabilmente rischiarato da un fuoco, insomma: una casa con un focolare, le pareti con i ritratti di famiglia, la dispensa e tutto il resto. In fondo, dimensioni e arredo a parte, non molto diversa da ora, e anche le abitudini dovevano non essere troppo differenti, racconti, rappresentazioni, speranze, progetti, compiti per il giorno successivo per ritrovarsi dopo una giornata tutti, sfamati e in buona salute. La vita era notevolmente più corta, ma i rapporti parentali saranno stati simili a quelli di ora, questo lo sappiamo attraverso molte testimonianze. La nostra specie ha bisogno di cure parentali lunghe e impegnative: mangiamo di tutto e bisogna conoscere ciò che si mangia e anche come si preparano i pasti. Se gli scimpanzé riescono a riconoscere diverse decine di piante commestibili che vengono offerte dalla madre una per una fin quando il suo piccolo non è in grado di far da sé, noi mangiamo di tutto e abbiamo bisogno di una conoscenza maggiore per affrontare il mondo con un minimo di speranza di superare l'adolescenza. Ed in questa necessità risiede tutta l'unicità della nostra specie: abbiamo bisogno di conoscere molto e molto in fretta: iniziamo come tutti gli altri animali con l'esperienza diretta, ma con il procedere della crescita intervengono altri sistemi più veloci ed efficaci.

Impariamo tutto da tutti coloro che ci stanno intorno e, in ogni comunità, l'atteggiamento prevalente è quello di essere disponibili ad insegnare come si fa per... tutti o quasi. Perché? In fin dei conti si perde un sacco di tempo e non si vedono benefici immediati e conseguenti.

Il bambino nella sua caverna che osserva il pittore al lavoro ha ricevuto le istruzioni dal pittore stesso che l'ha seguito nella sua prova e si sarà rallegrato del risultato.

Quanto si sarà rallegrato? Che tipo di compenso avrà ricevuto dalla sua azione educativa? Il "compenso" in cosa sarà consistito? Proviamo a guardare con un po' di attenzione l'immagine che proviene dall'archivio sterminato di foto di corredo al lavoro della RicercaAzione svolto da molti dei docenti della Valdera.

Ho scelto questa immagine per dare maggiore concretezza e impatto emozionale ad un titolo che altrimenti avrebbe suscitato reazioni emotive paragonabili a quelle di una marca di dentifricio:

“Documentazione di base per l’area Matematico-scientifica”. La foto, invece, propone un quadretto molto preciso ed animato. Tre facce in benevola attesa sono rivolte verso un bambino che osserva attento e concentrato attraverso una lente di ingrandimento il contenuto di un vasetto che gli viene presentato da Paolo Guidoni. Il bambino in primo piano nasconde la faccia di una sua (presumo dal grembiulino rosa) altrettanto attenta giovane collega. Sullo sfondo si scorge un altro maschietto (grembiulino celeste), probabilmente seduto in attesa del suo turno accanto ai suoi compagni. Le espressioni dei tre adulti sono diverse, ma tutte serene, incoraggianti e rassicuranti. Delle tre l’espressione di Elena Degl’Innocenti presenta un misto di soddisfazione, appagamento e orgoglio che credo sia tipica delle situazioni di questo tipo: dopo tanto lavoro un allievo riesce da far comprendere al suo insegnante che ha capito proprio bene quello che doveva capire. Si muove con sicurezza nel nuovo campo di conoscenza, risponde con prontezza alle domande, usa termini appropriati, etc, etc.

Quante volte un insegnante si sarà trovato in una situazione di questo tipo?

Alcune, se è bravo e fortunato, ma dopo una di queste si sarà sentito appagato a tal punto di considerare il suo lavoro il più bello del mondo e anche il più antico tanto per sfatare un luogo comune di incerte basi scientifiche.

